

VITA IN CARCERE DELL'INDIZIATO N. 1 PER LA STRAGE DI MILANO

Valprededa recluso modello Scrive poesie e racconti

Tutte le sere, fino a mezzanotte, tiene aggiornato il suo diario, contento che gli altri detenuti lo abbiano «assolto»

di GIOVANNI BUFFA

NELLA sua cella al 5° braccio, la nuova infermeria di Regina Coeli, Pietro Valprededa passa le sue giornate scrivendo poesie, racconti e un diario: i settimanali già si disputano i suoi scritti, i giudici non vi troveranno nulla che riguardi la vicenda per cui l'indiziato numero 1 della strage di Milano è in carcere. Maglione, pantaloni di velluto a coste, barba rasata, Valprededa, finto il lunge isolamento, divide la sua cella con « Giorgio », accusato di spaccio di stupefacenti, e « Pippo », imputato di ricettazione. Sono gli interlocutori delle sue

ROMA, 25 febbraio

lunghe conversazioni politiche, i suoi nuovi amici.

La giornata inizia presto, la sveglia, a Regina Coeli come negli altri stabilimenti di pena, è alle 7. L'obbligo è di svegliarsi, non di alzarsi. Valprededa indugie a questa possibilità di pigritia, non lascia il letto fino alle 9. Prende il caffè (o quello che a Regina Coeli viene spacciato per tale), adempie all'obbligo di pulire la stanza, poi impiega un'ora per le pulizie personali. Vorrebbe far la doccia ogni giorno, il regolamento non glielo consente che molto più di rado. Così si arrangia con il rubinetto del la-

vatolo comune. Poi torna in cella: fino alle 11, in attesa dei giornali, parla di politica con i suoi nuovi amici, ascolta i programmi (e ne fa lui stesso) per quando la detenzione sarà finita. Non ha dubbi che, in conclusione, la sua innocenza potrà essere dimostrata.

Al principio era più tormentato, pensava che tutti lo credessero colpevole. La convinzione se l'era fatta leggendo i giornali « consentiti ». Uscito dall'isolamento furono i detenuti di Regina Coeli a confortarlo. Dicono che in carcere « conoscano a naso » chi è colpevole e chi no. Se gli ospiti di Regina Coeli lo avessero ritenuto responsabile della strage di Milano lo avrebbero fatto segno ad una multa ostile, non gli avrebbero consentito « il passaggio » comune, sarebbero nati sicuramente incidenti. Valprededa avrebbe dovuto andare « all'aria » da solo. Non è stato così. I detenuti non credono sia stato lui a mettere la bomba in piazza Fontana. Così non ha avuto difficoltà. Ora poi, dopo la nuova disposizione del ministro Gava, tutti i giornali, compresi quelli di partito, sono autorizzati. Così ha potuto scegliersi altri quotidiani. Ha appreso che non tutta l'opinione pubblica è contraria alla sua colpevolezza. E non ha rinunciato alla sua lettura preferita, l'organo anarchico « Umanità Nova », entrato, per la prima volta nella storia, nelle carceri italiane.

Alle 11,30 il ranccio. E' quello che Valprededa non se ne lamenta. In verità non si lamenta di nulla, è un detenuto modello. Lo assicurano anche gli agenti di custodia. Poi, alle 12,30 va all'aria. Per 3 ore parla, incontra amici, vecchi e nuovi, legge. Alle 15,30 tutti nuovamente in cella. L'imputato n. 1 come gli altri, ascolta la radio, soprattutto canzoni e comunicati commerciali. Chissà perché la direzione del carcere ritiene disfavorevole questo miscuglio tra Mina e la pubblicità.

Le ore successive sono dedicate alla redazione del « diario ». I compagni fanno silenzio, rispettosi. Valprededa scrive senza stancarsi con la sua biro. Ha smesso soltanto nei giorni in cui è andato dal dentista e si è fatto ripulire i denti dallo spesso strato di tartaro e di nicotina che li ricoprivano. Ora ha un sorriso da reclamante di dentifricio. Il medico del carcere lo cura bene: ha appena finito il ciclo « spasmol » con cui gli ridrivano la circolazione del sangue.

Il cappellano? Lui non lo ha mai visto. Non ha mai chiesto di vederlo: ma neppure il sacerdote ha preso alcuna iniziativa in tal senso. Si è visto invece un assistente sociale. Gli ha detto che « rappresentava la società dei fuori », gli ha fatto un discorso patetico, « che non ci si può nascondere davanti a

Dio ». Valprededa è stato piuttosto secco: « Se è venuto a trovarmi con idee preconcette può pure andarsene. Non ho nulla da nascondere né agli uomini né a Dio ». Ha avuto l'impressione che fosse andato a trovarlo per creargli un senso di colpa o suscitargli rimorsi. Certo non è stato così, ma l'interessato ha capito in tal senso.

La cena, alle 17,30, ed eccoci al silenzio, alle 19,30. Regina Coeli non è attrezzata con la Tv, bisogna dormire presto. Valprededa non ha mai sonno a quell'ora. Così continua a scrivere il suo « diario » fin oltre la mezzanotte. Poi dorme, tranquillo, senza incubi.

Le sue idee? Quel che sta passando non gli ha mutato caratteristiche e convinzioni. E' sempre anarchico. Solo che le bombe, dice lui, non le ha messe. Né a Milano né altrove. Un anarchico sentimentale, comunque: si è commosso davanti a sua madre in lacrime, le ha detto di non tornare più. Ha bisogno di forza per uscire dal guaio in cui — dice — l'hanno cacciato.

Questo è Pietro Valprededa, nella sua cella, mentre il giudice decide della sua vita, del suo avvenire. Un uomo che sembra avere ben poco in comune con il « pazzo » che andò in taxi a far strage alla Banca dell'Agricoltura e nel taxi risalì « senza più la borsa ».